

LA LATINITÀ DELLA CROAZIA

Presso i popoli che giungevano nei territori sottoposti una volta al dominio di Roma, anche se appartenenti ad altre razze, non tardava a formarsi la coscienza della latinità. Così tra gli Ungheresi, che avevano trovato la loro patria in Pannonia e in Dacia, sorse e si rafforzò attraverso i secoli il sentimento della latinità, la forza incitatrice dell'eredità romana; e lo stesso avvenne tra i Croati, immigrati nell'Illyricum di una volta.

Né gli Ungheresi né i Croati sono latini nel senso linguistico e razziale secondo il quale sono latini gli Italiani, gli Spagnoli, i Francesi o i Portoghesi. Qui dunque si tratta di tutt'altro fenomeno, più complesso e più spirituale che non sia il legame della lingua e della razza. Chiunque voglia comprendere la latinità della Croazia e la parte speciale di mediatrice che essa ebbe, deve tentare di tradurre nella propria lingua il concetto summenzionato.

Il popolo ungherese — uno di quei popoli dell'Europa centrale che rivendicano tradizioni latine — trae origine dall'Europa orientale; era un popolo di nomadi a cavallo, di una composizione specialissima, immigrato nelle regioni della Pannonia e della Dacia, una volta romane, il quale, con l'andar del tempo, assorbì in gran quantità elementi slavi e germanici, ma relativamente pochi latini e romani. I Croati invece, popolo staccatosi verso il sec. VI dal grande tronco slavo del nord, fissò la sua sede nel territorio, sul quale, nei secoli della dominazione romana, si trovava una delle province più famose: l'Illyricum.

Un solo fatto reale ci si presenta a tutta prima come punto di partenza, per provare la latinità di questi due popoli: il fatto, cioè, che il territorio della loro patria, una volta, apparteneva all'Impero Romano, cioè era regione latina. Questo contatto però è abbastanza lontano, se pensiamo che né gli Ungheresi né i Croati sono mai vissuti sotto il dominio romano, e che entrambi, soltanto secoli dopo il crollo dell'Impero, sono immigrati nel territorio della Pannonia e della Dacia, e relativamente in quello dell'Illyricum.

Apparentemente il contatto storico si è spezzato di nuovo. Ma solo apparentemente. Nella Pannonia, quello strato fondamentale pannone d'origine celtica, latinizzato, che alla fine

del sec. IV, cioè al tramonto del dominio romano, costituiva la popolazione della Pannonia, non sparì del tutto; ma in altre forme, sotto altri nomi, e sempre più nascosto all'ombra dei popoli che formavano la storia, conservò il contenuto popolare della tradizione latina fino agli Ungheresi. Una cosa è indubbia in ogni modo: che la cristianità della Pannonia occidentale non sparì mai completamente da questa terra.

Nell'Illyricum invece, lo strato fondamentale latinizzato si mescolò con le tribù slave immigrate. I Croati e gli altri Slavi meridionali devono certamente il loro aspetto e temperamento meridionale a questa mescolanza di sangue. Tra gli Slavi del Sud si creò un fenomeno storico particolarissimo, una sintesi interessante di elementi slavi e mediterraneo-illirici. Ora si può comprendere come mai i Croati fungessero da mediatori fra le parti di Europa che, rispetto a loro, si trovavano a Nord e a Sud.

Le tradizioni del loro territorio, gli elementi illirici della loro personalità, la loro situazione geografica e il destino storico derivante da tutto ciò, li aveva predestinati a questo compito. Possiamo mettere in luce la situazione geografica degli Slavi del Sud, ricordando che sul loro territorio si trova ancor oggi la linea di confine della cultura europea, il confine tra la cristianità occidentale e quella orientale. Questo limite, che nell'alto Medio Evo si identificava con quello tra l'Impero Carolingio e il Bizantino, già nei secoli VIII e IX decise le sorti degli Slavi del Sud.

Le tribù stabilite sul versante occidentale di questo confine, nei secoli in cui avvenne la grande separazione della cristianità, si trovarono tra i cristiani latini, cioè dove la loro cultura e i loro rapporti storici e politici le avevano destinate. Così si formò, già in quei tempi remoti, nelle sue leggi peculiari e nel senso delle proprie forme nazionali, la nazione croata. Le tribù stabilite invece a oriente del confine, si trovarono tra i cristiani greci. Quest'ultime appartennero sempre all'Europa di cultura orientale ortodossa e il loro carattere meridionale si affermò non nella simpatia verso i Latini, ma in quella verso i Greci. Nel secolo XIV si progettò persino di far passare l'eredità di Bisanzio e con essa il dominio dell'Europa orientale, a questi Slavi meridionali. Questi Slavi formarono la nazione serba.

Fra i due gruppi degli Slavi del Sud, però, presto se ne presentò anche un terzo, la posizione e i destini del quale non furono decisi tuttavia dalla nazionalità o dalla razza, ma dall'orientamento religioso. Questo gruppo era formato dalla com-

pagine delle tribù slave meridionali, chiamate bosniache dal fiume Bosna, compagine che per lungo tempo conservò la sua religione. Questa consisteva in riti slavi-antichi e in alcuni elementi della mitologia elleno-romana, decaduti in superstizione, finché nel corso dei secoli XI e XII i Bosniaci furono guadagnati a un'eresia derivante dalla Mesopotamia, il Paulicianismo, che credeva nella divinità di Dio e di Satana. I Bosniaci si attaccarono tenacemente a questa eresia, chiamata in Europa «bogumilismo» da un prete bulgaro di nome Bogumil, fino alla seconda metà del sec. XV quando — conformemente alle loro antiche simpatie orientali — si convertirono alla fede dell'Islam; essendo rimasti maomettani fino al giorno d'oggi, formano il terzo gruppo religioso dei popoli slavi del Sud.

I Croati cattolici-romani giunsero già nei secoli VII e VIII in quella regione dell'Europa colta, la quale, cominciando a Occidente, nelle contrade spagnole-orientali e della Francia meridionale, arriva, attraverso la Lombardia, fino alla punta meridionale della Dalmazia, dove più tardi fiorì la città commerciale latino-croata di Ragusa. Su questo immenso territorio, in quei tempi remoti, si formò prima di tutto un linguaggio comune nelle espressioni artistiche.

L'Europa che si agitava nelle burrasche della migrazione dei popoli, cominciò a risollevarsi spiritualmente prima di tutto in queste regioni, e naturalmente risultò subito che sul territorio, consacrato dalle tradizioni, della Provenza, della Lombardia e della Dalmazia, gli strati portatori della cultura in risveglio si andavano rivolgendo alle forme culturali della romanità, alle grandi tradizioni umanistiche. Siccome la cultura classica ellenica e latina a quei tempi non erano troppo accessibili, i Croati, i Lombardi e i Provenzali si rivolgevano alla cultura latina più recente ed attingevano ad essa, come fece più tardi il cosiddetto rinascimento carolingio. Nel campo della letteratura, da queste tendenze era sorta una poesia barocamente ricca nella lingua, piena di espressioni eccessivamente pompose, il cui più caratteristico esempio è la poesia di Venanzio Fortunato; nel campo dell'arte invece era sorto un linguaggio di espressioni energiche, tendenti alla monumentalità, non privo di qualche barbarismo, che brevemente e genericamente si usa chiamare arte lombarda.

Quest'arte, che nel corso dei secoli IX e X si sviluppò e si diffuse nell'Italia settentrionale e centrale, nella Croazia, nella Dalmazia e fino a un certo punto anche nella Germania meri-

dionale e nell'Ungheria, ebbe le sue radici nell'epoca aurea del regno italico-longobardo del sec. VIII. I Longobardi, conquistatori germanici calati dal Nord, erano riusciti per un breve periodo a creare una sintesi della loro antica cultura e delle loro esperienze latine e italiche. L'arte sorta da questa sintesi, tendente alla solidità di masse proporzionate e aborrente dal vuoto, divenne la madre dell'arte romanica. Nell'ornamento, essa predilesse la ghirlanda che doveva coprire vaste superfici e, nella costruzione delle chiese, la basilica classicheggiante a quattro torri.

Uno dei centri più importanti di queste scultura e architettura preromaniche, era l'Italia settentrionale, Como e i suoi dintorni. I maestri della scuola di scultura di Como, i «Magistri Comacini», percorsero tutte le regioni dell'Europa colta, nominate più sopra. Prima di tutto però li attirò la parte orientale di esse. E ciò per ragioni economiche e politiche. In Occidente, lo sfacelo dell'Impero carolingio provocò un'incertezza generale, in cui non v'era campo per la creazione artistica; ma in Oriente, sotto i re della casa Tyrpimir, si delineavano sempre più chiari i contorni del giovane stato croato. Venezia si trovava ancora ai suoi primissimi esordi, di modo che il commercio dell'Adriatico era nelle mani delle città dalmate di fondazione latina, cioè Traù, Spalato, Zara ed altre. In grazie del loro commercio, queste città si erano arricchite e trovandosi in condizioni relativamente sicure ed agiate — come suole avvenire — furono spinte a costruire e ad abbellirsi. Tutta la regione in cui fiorivano questi centri, accolse a braccia aperte i «Magistri Comacini», gli scultori e gli architetti, a cui si unirono ben presto degli architetti del luogo, e si cominciarono a costruire nelle città dalmate i duomi magnifici, il cui compimento già cade nell'epoca arpadiana.

Negli anni che si trovano a cavaliere dei secoli X e XI, si formò inaspettatamente il retroterra dell'area culturale croato-dalmata. Il popolo ungherese entrò nella vita dell'Europa e conforme alle tradizioni latine del suo territorio, della Pannonia, si unì all'ambiente culturale latino occidentale e non a quello greco orientale. Con questo fatto, la Croazia si trovò ad essere nel cuore dell'Europa e la sua importanza crebbe oltre modo, poiché ormai non solo accoglieva il tesoro dell'arte e della cultura dell'occidente latino, ma irradiava il contenuto medesimo di questa verso il settentrione ormai cristiano e ungherese.

L'arte ungherese del sec. XI si connetteva, nelle sue forme, quasi assolutamente all'ambiente artistico romanico dell'epoca

lombarda, e la Dalmazia e l'Illyricum ebbero di nuovo in questo tempo, come all'epoca dell'Impero romano, la parte dei mediatori fra l'Italia e la Pannonia. Così la Croazia, nel campo culturale, diventò veramente per l'Ungheria, la soglia della latinità.

Quella latinità che seguì a compenetrare la costruzione politica sorta dall'unione del popolo ungherese e di quello croato, naturalmente non era e non poteva essere identica a quella del vecchio mondo romano. Però si può dire lo stesso di tutte quelle forme di civiltà che si sono sviluppate nutrendosi della cultura latina. Anche nella cultura francese si trovano elementi gallici e franchi, cioè celtici e germanici, originariamente estranei alla romanità. Anche il popolo italiano risentì delle tracce dell'eredità razziale e culturale degli schiavi liberati e dei barbari settentrionali e meridionali. L'armonia della latinità spagnola venne turbata da antichi elementi iberici, e quella della latinità portoghese da elementi lusitani. Nessuna di queste civiltà ereditò dalla cultura di Roma la sua titanica forza, carica di potenti e proporzionate energie intrinseche e — non tenendo conto dell'Egitto — il grado mai raggiunto della monumentalità. Però tutte ereditarono e rivissero gli elementi culturali della romanità a loro più adatti, ed in questo senso erano latine.

Così fecero il popolo ungherese e quello croato. Il «genius illiricus», cioè il genio della terra illirica, che ornò con una figura di divinità alata le monete degli imperatori romani, non era più latino nel senso romano della parola, ma ebbe soltanto delle possibilità latine. Però la terra illirica conservò queste possibilità e ne fece dono anche ai suoi nuovi abitanti, ai Croati. E questi sentirono e compresero la voce della terra. Il loro incontro col «genius illiricus» ormai pieno di elementi latini, rievocò ciò che vi era di migliore e di più elevato nella loro personalità e nel loro spirito. Fu questa latinità croata che sollevò la nazione sopra gli altri popoli dei Balcani, così nella cultura come nella politica.

Di fronte al travaglio che dura da secoli il popolo croato trova già per tempo, con una certezza che fa ricordare i popoli latini, il suo posto politico nel mondo, creando così la sua forma nazionale. Dopo una breve lotta si decide definitivamente, anche nel campo religioso, per Roma e volge il dorso per sempre a Bisanzio. Si presta alla collaborazione col popolo ungherese che ha l'egemonia nell'area danubiana e mai turba, nel corso di tutto il Medioevo, l'equilibrio così sorto dell'Europa centrale.

MICHELE FERDINANDY